



Riscopriamo il nonno di Puccini

Salerno — Cammina cammina — leggevamo qualche giorno fa sul nostro giornale — e incontri Puccini Bene abbiamo camminato ancora un po' e abbiamo incontrato a Salerno il nonno di Puccini Domenico Vincenzo, nato nel 1771, morto nel 1815. Studiò a Napoli con Paisiello, poi a Bologna con Mattei e fu autore di opere liriche, musica sacra e strumentale. Questo Puccini la dinastia occupa ben cinque generazioni — lo abbiamo

lasciato a Salerno tutto pieno di un inceduto stupore la festa che è stata fatta ad un suo «concerto di cimballo con strumenti obbligati». Un concerto cioè, per pianoforte e orchestra, diviso in tre movimenti, dal quale si sprigiona non il fascino di un recupero archeologico ma proprio la freschezza di una leggendaria musicale che sembra tenere conto di Haydn e di Mozart messi insieme nel clima di una raffinata eleganza. A ridare vita a questa musica ha provveduto una pianista, Gloria Lanni, che aggiunge alla congenialità con Bartók, Brahms, Chopin e Beethoven il puntiglio, ora, di dare una autonomia e simpatia al nonno di Puccini. Con tocco limpido e profondamente incline l'interprete ha sbalzato gli scatti ritmici, la rare-

fatta cantabilità dell'adagio e le intonazioni popolaristiche dell'allegro finale. L'orchestra — archi con oboi e corni — era costituita dai Musicisti di Praga diretti da Luigi Segrestano, un maestro nato in Ungheria, perfezionatosi in Germania anche alla scuola di Celibidache. Ha completato il programma con pagine di Haydn, Ciaikovski e Dvorak, seguite da numerosi bis. Il concerto si è svolto nel teatro Verdi e rientrava tra i 25 appuntamenti della musica promossi dall'ente filarmonico di Salerno. Da qualche anno questa istituzione ha avviato, con la direzione artistica di Vittorio Ambrosio, una attività esemplare per la quantità (la stagione prosegue fino a metà dicembre) e la qualità di una programmazione. **Erasmus Valente**

Sophie Marceau «promossa»: gira con Depardieu

Parigi — Sophie Marceau, la giovanissima interprete del «Tempo delle mele» (uno e due) lavorerà accanto a Gerard Depardieu, Catherine Deneuve e Philippe Noiret nel nuovo film che il regista Alain Corneau girerà l'estate prossima in Mauritania. Il film si intitola «Fort Saganne» ed è secondo la definizione del settimanale americano «Variety» che dà la notizia — un «dramma coloniale».



Faccia a faccia Renato Nicolini e Francesco De Gregori. In basso Bettino Craxi e Lucio Dalla

Personaggi Dialogo «senza veli» registrato in una tv privata tra due «simboli» del mondo giovanile «Devo una smentita all'on. Evangelisti: non ho mai cantato per lui e non lo farei neanche se mi paga a peso d'oro»

Nicolini intervista De Gregori

Dalla, Craxi, De Mita, il '77: così la pensa un cantautore

Pubblichiamo alcuni brani dell'intervista che Renato Nicolini ha fatto, per la rubrica televisiva Squezzom, al cantautore Francesco De Gregori.

NICOLINI — I filosofi possono soltanto interpretare il mondo. E per questo che hai smesso di studiare filosofia?

DE GREGORI — Ho smesso per motivi di pigritia universitaria, non ho smesso di studiare filosofia, non ho smesso di leggere. Ho smesso di frequentare l'università fra l'altro solo per quanto riguarda la laurea, altrimenti gli esami li ho dati tutti regolarmente.

NICOLINI — Il titolo non ti interessava? Nel '74 De André dichiarò che eri il miglior cantante d'Europa, che cosa hai provato?

DE GREGORI — De André era un mio grande amico, quindi.

NICOLINI — Dicono che anche Venditti sia un tuo grande amico, cos'è che trovi in lui?

DE GREGORI — Una grossissima voce, una grossissima dote interpretativa, soprattutto Poi un bel musicista.

NICOLINI — «Ho copiato pari pari Bob Dylan, che ha copiato Gutrie, che ha copiato Whitman» è una tua frase di tanti anni fa, dicevi sul serio?

DE GREGORI — Sì, a parte Whitman, che adesso credo che non sia più vero, lo dicevo allora, così sì, lo ero, dicevo che la gente debba, non dico copiare, ma comunque ispirarsi e tenere conto del lavoro che hanno fatto gli altri, al Nel caso mio con Dylan è vero, sicuramente.

NICOLINI — E vero che per te le canzoni sono poesie in senso pieno?

DE GREGORI — No, assolutamente. Sono canzoni e basta.

NICOLINI — Nel '74, hai dichiarato che tra le tue canzoni, quella che amavi di più era «Signora Aquilone», oggi?

DE GREGORI — Una che si chiama «Santa Lucia».

NICOLINI — Cosa ti ha dato Lucio Dalla?

DE GREGORI — Si imparò da tutti. Da Lucio forse un certo cinismo. Ma ho imparato poco.

NICOLINI — E tu a lui?

DE GREGORI — Io a lui

non lo so. Dovresti chiedertelo a lui.

NICOLINI — Nel '76 gli autonomi ti fecero un vero e proprio processo, e tu dicesti che mancava solo l'olio di ricino. È vero che quel processo ti ha messo in crisi per mesi perché?

DE GREGORI — Non è il processo che mi ha messo in crisi per mesi. Io inquadro quel processo, già allora, quella contestazione nell'ambito di una serie di incidenti di malversazioni, che avvenivano coinvolgendo l'universo giovanile allora. Erano politica, e politica con la quale non mi sono trovato d'accordo e quindi mi facevano male in quel senso. Allora dissi «mi sembra un momento della strategia della tensione» forse esageravo, comunque non saprei dire oggi diversamente.

NICOLINI — Concerti negli stadi. Avete cominciato tu e Dalla, qui in Italia ti sembra roba passata?

DE GREGORI — In un certo senso, sì. Credo che gli stadi siano diventati troppo grandi per chi fa musica adesso.

NICOLINI — E al posto degli stadi?

molto legato al fatto delle repliche in un posto normalmente delegato all'ascolto della musica. Parlo di un teatro da 1500-2000 posti, se ci fosse, un teatro da 3000 posti, ma non c'è. Forse sarebbe lo spazio ideale.

NICOLINI — Cos'è che impedisce questo? Perché mi pare che in Francia avvenga in questo modo, anche negli USA, cos'è che in Italia rende difficile organizzare concerti che non siano mega-raduni?

DE GREGORI — Io credo che gli artisti, gli impresari, un po' tutti quelli che lavorano nel mondo della musica leggera, della musica pop, siano viziati da paghe troppo alte e quindi replicare troppo spesso in un posto piccolo chiaramente abbassa il cachet di tutti. Prima che si torni a questi cachet bassi, dovrà passare un po' di tempo. Però l'ho visto anche a Capannelle. Negli ultimi concerti c'è stato molto meno pubblico di quanto ci si aspettasse. Quindi probabilmente gli impresari, gli artisti, dovranno ricominciare a fare i conti con la normalità.

NICOLINI — Perché nelle



tue canzoni ha tanto spazio la dolcezza, non temi di essere inattuale?

DE GREGORI — Evidentemente perché io sono dolce, non lo so. Scrivo delle cose che mi sento intorno, col linguaggio che mi sento di avere. L'inattualità o la non attualità è la cosa che poi riguarda chi ascolta, non chi scrive.

NICOLINI — «W l'Italia», l'anno passato, due anni fa, c'è stata una tua polemica contro l'uso della canzone. Quest'anno mi pare venga usata nei comizi di Bettino Craxi, che effetto ti fa?

DE GREGORI — Non piacevole sicuramente, anche perché non credo che una mia canzone possa essere in qualche modo colonna sonora di qualsiasi comizio politico. In ogni caso molte cose mi separano dalla politica attuale del PSI, per cui sicuramente provo, anche un senso di fastidio individuale nel vederla usata in questo modo.

NICOLINI — Dicono che Craxi suoni bene la chitarra e sia un discreto cantante, un'altra qualità di Craxi?

DE GREGORI — Se sapesse fare bene queste due cose, già sarebbe abbastanza.

NICOLINI — «Non siamo profeti o traditori, ora siamo solo dei cantanti, e la bella figura in tv».

DE GREGORI — Questa l'ha scritta qualche giornalista, perché la folia non fa

paura ad un professionista dello spettacolo. La folia non mi ha mai fatto paura.

NICOLINI — È vero che odi i settimanali?

DE GREGORI — Sì!

NICOLINI — Perché?

DE GREGORI — Perché, per la maggior parte, operano una sintesi sulle notizie della settimana con la quale non concordo quasi mai.

NICOLINI — È vero che ti sei rifiutato di cantare per l'on. Evangelisti?

DE GREGORI — No. Ho letto tempo fa un'intervista di Evangelisti in cui diceva se chiamo De Gregori, basta che lo pago e ci viene comunque, in realtà, non me l'ha mai chiesto, e anche se mi avesse pagato, non ci sarei andato.

NICOLINI — La campagna elettorale di De Mita. Un'immagine diversa della DC tu sei d'accordo su questo?

DE GREGORI — È sicuramente un'immagine diversa della DC.

NICOLINI — Quel «decidi DC», cosa significa secondo te?

DE GREGORI — È uno slogan bene azzeccato.

NICOLINI — Come mai in televisione De Gregori è così poco presente?

DE GREGORI — Perché sicuramente non faccio una bella figura in tv.

NICOLINI — Sei sicuro?

DE GREGORI — Sì.

NICOLINI — Non stai scherzando?

DE GREGORI — No, no. **NICOLINI** — Hai mai conosciuto la censura?

DE GREGORI — La censura diretta l'ho sperimentata un paio di volte su due canzoni mie. Una era «Alice» in cui mi censurarono la parola cancro perché non poteva essere detta in una canzone, un'altra era «Niente da capire», in cui dicevo «mia moglie ha molti uomini» e la censurarono perché questa canzone uscì nel periodo del referendum del divorzio. Devo dire che forse questo è il tipo di censura meno pericolosa, è la più sciatta, la più chialtrona e quindi fa meno male. Ci sono altri tipi di censura, come per esempio vedersi negato uno spazio personale due ore prima che tu debba entrarci, ho sperimentato anche questo tipo di censura.

NICOLINI — Come vedi il futuro d'Italia?

DE GREGORI — Prima di Craxi, Gramsci ha detto «l'ottimismo della volontà, il pessimismo della ragione», la vedo così, come Gramsci.

NICOLINI — E dopo il 26 giugno che tipo di governo ti augureresti?

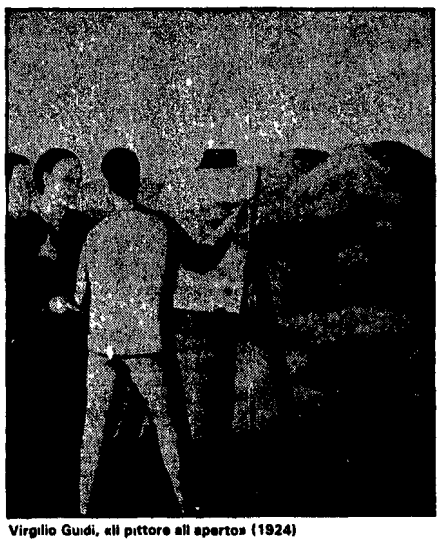
DE GREGORI — Il governo delle sinistre.

NICOLINI — E alla DC che faresti fare?

DE GREGORI — Credo che nella DC esista una percentuale abbastanza alta di persone serie, oneste e rigorose. Mi auguro che questo tipo di persone concorrono a fare una opposizione seria, onesta e rigorosa.

La mostra Esposte a Roma cinquanta tele, dal 1911 al 1982, di Virgilio Guidi: un artista passato attraverso molti linguaggi, ma che ha avuto sempre un solo obiettivo, quello di catturare la luce

Longhi, ecco il pittore che non trovavi in Italia



Virgilio Guidi, all pittore all'aperto (1924)

ROMA — In settanta e più anni di pittura — Virgilio Guidi è nato a Roma nel 1891 e continua a seguire con straordinario occhio trasparente il flusso della luce in bacino S. Marco a Venezia — quel che sorprende e affascina non sono tanto i grandi momenti poetici (e Guidi romano-veneziano-europeo ne ha avuti più d'uno) quanto la tenuta dell'energia dello sguardo quasi senza cadute lungo tanti anni. Nel bel volume che accompagna questa rara mostra alla galleria «La Gradiva» (via della Fontanella 5), che presenta oltre cinquanta dipinti tra il 1911 e il 1982, Antonio Russo con dei vivaci ricordi, Enrico Crispolti con un saggio assai analitico e Guidi stesso con frammenti di scritti e di poesie chiariscono assai bene l'ossessione lirica e costruttiva di questa ascesa alla luce che non ha religione, non ha mistica. Ma se non si appoggia a una religione qualsiasi, come si spiega allora la tenuta dell'energia dello sguardo? Tale tenuta, lo credo, è stata possibile per una specie di apologia laica e quotidiana dell'esistenza. Lo spazio di luce è sempre e comunque spazio dell'esteriorità, a volte minima e assai sottile, a volte clamorosa nel «tutto di una gloria musicale».

Tra i tanti scritti autobiografici, critici e poetici di Guidi mi ha molto colpito quel passo dove parla delle angosce quasi fossero fiamme che alimentano la creatività umana. Quali se non ci fossero, dice Guidi? Nei suoi sempre nuovi tentativi di cattura della luce che struttura uno spazio ben costruito e sereno, Guidi ha vissuto delle grandi solitudini ed ha toccato più volte l'ossessione e il delirio della variazione infinita sul motivo figurativo. Ne è sempre venuto fuori con estrema limpidezza magari sillabando l'immagine dell'esistenza e del mondo.

La sua forza? È quello che Roberto

Sebastian Matta chiamerebbe un occhio rotondo, uno sguardo rotondo che sa guardare a un tempo fuori e dentro di sé e degli uomini avendo il senso della qualità e dei valori umani e pittorici per la lunga durata, per i tempi lunghi.

Guidi ha avuto i suoi momenti pittorici tipici ma non si può, come per tanti altri artisti, parlare di un momento romano classico (forte dei pensieri e degli studi su Piero della Francesca, su Correggio, sui veneziani, sulla luce diretta e sulla luce riflessa), che a mio giudizio sta a fondamento di tutto Guidi dove viene stabilito un primo grandioso equilibrio costruttivo tra la luce meridiana che fa nette e volumetriche le forme e la luce intellettuale che struttura tutto il visibile con trasparenza assoluta così rivelando il mondo — aveva detto Roberto Longhi per Piero ad Arezzo — come ad apertura di libro.

C'è il secondo momento dei primi anni a Venezia tra il 1927 e il 1935 con l'impatto abbagliante con la luce di Venezia. C'è poi l'adesione allo spazialismo di Fontana che però, a ben vedere, è quasi una contraddizione rispetto al bucare, al tagliare allo sfondare, all'aggrumare sulla superficie pietre e altri materiali come amava Fontana. Per Guidi la superficie della tela è sacra come supporto per il transito della luce e Guidi sempre sulla superficie immagina nuove avventure per luce e forme e colori. Arriva alle grandi campiture di colore-luce (matissiano) lontananze dietro i quadrati di una griglia. Dipinge le «grandi teste» da absidi bizantine, gli «occhi nello spazio» gli «incontri», le «figure inquiete» i «grandi alberi» che sono le prime immagini dove lo sguardo si fissa al primo piano della tragedia della crescita e della libera espansione nello spazio.

Dario Micacchi

SUPER POLI-GRIP®

la pasta adesiva per dentiere più venduta in Italia.

OGGI ancora più vantaggiosa nel prezzo.

OGGI con Corega Tabs le compresse effervescenti per la pulizia della dentiera.

